

Il Pugliola ed il Quail

Di Raffaele Onorato* e Andrea Costantini**

* Centro di Speleologia Sottomarina “Apogon” Nardò LE apogon@interfree.it

**Costa del Sud Diving Center, S. Caterina – Nardò LE, www.costadelsud.it

STORIA DELLE IMMERSIONI

1° maggio 2001. Sono le 7,30 del mattino e nei locali del Costa del Sud Diving Center di S.Caterina, fervono i preparativi all’immersione. Andrea Costantini* e Federico Sorrentino* preparano le miscele gassose. Claudia Serpieri mi aiuta ad assemblare le bombole e gli erogatori, secondo un preciso schema. Stefano Di Cagno ricontrolla al computer la programmazione delle varie fasi dell’immersione. Francesco Sesso prepara la sofisticata attrezzatura fotografica.

Alle 9,00 siamo pronti a salpare dal porto di S.Caterina. Ci aspettano dodici miglia di navigazione per giungere sul relitto che abbiamo localizzato qualche giorno fa. Il suo ritrovamento ci è costato giorni e giorni di ricerche con l’ecoscandaglio.

La ricerca del relitto è partita da una segnalazione di relitto che compare sulle carte nautiche del Golfo di Taranto, sulla batimetrica dei -95 metri. Nel punto esatto segnato sulla carta, però, esiste solo una distesa di fango. Abbiamo cominciato a chiedere ed a cercare. I pescatori gallipolini ci raccontano che sul finire degli anni cinquanta, nel posto segnato sulla carta nautica, strappavano le reti e recuperavano oggetti metallici. Segnarono, quindi, alle autorità competenti, la presenza di un probabile relitto di nave ed indicarono il punto prendendo i riferimenti da terra e basandosi sui tempi di navigazione (all’epoca i GPS erano fantascienza). Ecco il perché di un’ubicazione non precisa.

Navighiamo su di un mare calmo come una tavola.

Giungiamo sul posto dopo circa venti minuti di navigazione veloce. Gettiamo l’ancora e cominciamo la lunga vestizione delle attrezzature. Ci bardiamo come antichi corazzieri, con quattro bombole addosso, contenenti miscele di gas diversi, da usare a diverse profondità. Novantacinque metri sotto di noi, c’è il relitto misterioso della nave.

Al segnale di Stefano, ci gettiamo in acqua, uno alla volta.

Sprofondiamo in un abisso di cobalto. La fine della cima non si vede e la lancetta del profondimetro sale velocemente. A -35 metri cambiamo erogatori, passando dalla miscela nitrox (arricchita di ossigeno) a quella trimix (a base di elio). Scendiamo ancora, senza fermarci. Poi, finalmente...eccola! Una sagoma lattiginosa, evanescente come un fantasma, compare quasi all’improvviso. Siamo solo a -60 metri, ma un mare incredibilmente limpido ci consente di intravedere già il relitto. La lancetta sale ancora...-70, -75, -80, -85... tocchiamo lo scafo. E’ enorme, lungo circa 80 metri. La prua puntata verso il largo, come se navigasse. E’ tutto irreal e spettrale. L’unico rumore è quello dei nostri erogatori, che, a causa dell’alta profondità, ad ogni boccata ci danno litri e litri di miscela. Voliamo sul relitto, controllando spesso computer e manometri. La programmazione è stata ferrea, ed il tempo è poco: solo 18 minuti. Osserviamo attentamente lo scafo e troviamo conferma alle nostre ipotesi. Si tratta di una nave militare da trasporto, dalla forma stretta ed affusolata. Il lunghissimo fumaiolo, ormai riverso sul ponte, denuncia la propulsione a vapore. I bracci delle scialuppe di salvataggio, vuoti, ci fanno pensare ad un abbandono della nave da parte dell’equipaggio.

Una miriade di pesci, di ogni dimensione e specie, popola questa autentica oasi in un deserto di fango. Vediamo una granseola di proporzioni incredibili, uno spettrale pesce luna lungo oltre un metro e mezzo. Eppoi dentici, cernie, saraghi. Aveva ragione il compianto professore Parenzan,

quando affermava che gettando carcasse metalliche sui profondi fondali fangosi del nostro mare, si sarebbero potute costituire delle vere e proprie oasi di riproduzione ittica.

All'improvviso, sulla fiancata di dritta, vediamo uno squarcio enorme, come una bocca che urla di dolore, che ci racconta la drammatica storia dell'affondamento di questa nave. Un'esplosione è stata la causa del suo inabissamento.

Nei pochi minuti che la tabella d'immersione ci concede, le emozioni si susseguono con una velocità vorticoso: la scoperta delle ancore, enormi; il passaggio davanti alla prua, che sembra volerci travolgere; l'esplorazione veloce delle stive, fino a -90 metri, alla ricerca di un elemento, anche piccolo, che possa farci dare un nome a questo fantasma.

Poi il tempo finisce. Ritorniamo tutti sulla cima, messa in sicura da Stefano, ed iniziamo la lunga risalita con l'interminabile decompressione, in compagnia di decine di salpe fluttuanti.

Nelle lunghe tappe di desaturazione, abbiamo tutto il tempo di riflettere su quello che abbiamo visto e di porci tante domande. Cosa avrà provocato l'esplosione? Di che nazionalità sarà stata la nave? Qual'era il suo nome?

Giunti a terra, tracciamo uno schizzo del relitto. Sembrerebbe una nave inglese.

Nei giorni successivi, alcune notizie che riceviamo per via telematica, ci convincono che la nave è di fabbricazione inglese.

Effettuiamo altre immersioni sul relitto, trovando altri tasselli che si aggiungono all'intricato mosaico. Scopriamo un enorme cannone montato a poppa, troviamo due bossoli calibro 12, esplosi, sulla piazzola della mitragliatrice antiaerea. Sul fondello delle due cartucce, si legge chiaramente la sigla "S.M.I.", che secondo alcuni esperti, significherebbe Stabilimento Militare Italiano. La "nostra" nave, quindi, era un mercantile armato di nazionalità inglese o italiana? Di sicuro sappiamo solo che ha sostenuto un combattimento contro un aereo nemico, il quale, alla fine, l'ha affondata.

Dopo alcune settimane dal ritrovamento, alcuni vecchi pescatori, che hanno letto la notizia sui giornali, ci confidano che, non lontano dal primo relitto, ce n'è un altro.

Ci mettiamo a scandagliare, per giorni e giorni, un fondale fangoso sulla batimetrica degli 82 metri, a circa un miglio di distanza dal primo relitto, alla ricerca di quest'altro fantasma. Poi, quando ormai stiamo per rinunciare, lo schermo dello scandaglio ci disegna una sagoma austera e spettrale, che si erge per circa venti metri dal fondale piatto e monotono. Forse ci siamo.

Una rapida immersione ci consente di appurare che si tratta del relitto di una nave da guerra molto grande, un cacciatorpediniere o addirittura un incrociatore, che, molto probabilmente, fungeva da scorta al mercantile. Ma scorta a cosa, dato che le stive della prima nave sono vuote?

Nell'immersione successiva, ci rendiamo conto che la seconda nave è lunga più di cento metri. A bordo c'è un carrello gommato, che forse serviva per il trasporto delle munizioni da cannone da poppa a prua. Anche su questo relitto, i pesci la fanno da padroni e non temono l'uomo. Un gigantesco grongo, di circa venti chili, attacca senza paura il nostro cineoperatore, Piero Greco, scaraventandolo sul ponte.

Cominciamo a lanciare i primi filmati su internet, con la speranza che qualcuno sappia darci notizie sui due vascelli fantasma.

Poi, un bel giorno, quando ormai avevamo quasi perso le speranze di avere qualche notizia, ci arriva una email dalla Royal Navy. Hanno riconosciuto nel relitto dei -82 metri il cacciatorpediniere Quail, affondato e disperso nel Golfo di Taranto nel 1944...

Sul relitto più profondo, invece, resta ancora il mistero. Pensiamo possa trattarsi della nave Pugliola, che trainava il caccia in avaria. Di certo si tratta di una nave armata, non proprio da battaglia ma, piuttosto, da trasporto.

OSSERVAZIONI BIOLOGICHE

Sui due relitti, la quantità e la qualità della vita è incredibile. Dapprima si incontrano nuvole di grosse Anthias, che circondano i pennoni ed i fumaioli delle navi. Non hanno paura dell'uomo e si

fanno quasi toccare. Sul relitto a -95, la “cortina” degli Anthias è quasi fastidiosa, tanto da rendere difficili le riprese video.

Molti pesci stanziali, come cernie, gronghi e murene, tutti di dimensioni veramente notevoli.

Giganteschi sono anche i crostacei. Abbiamo fotografato un Maya Squinado dal carapace di circa 60 centimetri di diametro ed avvistato aragoste di diversi chili di peso. La cosa comune a tutti questi animali è la mancanza di paura nei confronti dell'uomo. Pesci come i gronghi, che, in acque meno profonde, al sol rumore delle bolle di scarico si rintanano impauriti nei loro rifugi, sul Quail hanno addirittura reagito ai fari della telecamera attaccando l'operatore e scaraventandolo sul ponte del relitto (vi lasciamo immaginare le dimensioni ed il peso dell'animale in questione).

Da una prima analisi della situazione, riteniamo che “l'oasi Quail” abbia un sistema di autoprotezione eccezionale: i pescatori professionisti evitano il relitto, per non strappare le reti; i dilettanti vengono scoraggiati dalla distanza dalla costa, dalle nuvole di Anthias, che depredano le esche prima che giungano sul relitto, e dal numero incredibile di ancore che restano irrimediabilmente impigliate sullo scheletro metallico dei relitti; i sub in grado di affrontare una discesa a quelle profondità, inoltre, sono veramente pochi. Tutti questi elementi che fanno del Quail e del suo “ignoto compagno”, delle oasi veramente tranquille per i pesci.